

La Buona Scuola ?

Le sciocchezze padronali di Renzi e Giannini, per non dir del cane

Roberto Renzetti

Dicembre 2014

Inizia con buoni propositi il programma renziano (con l'inutile *topless* di Giannini) sulla scuola:

"All'Italia serve una Buona Scuola, che sviluppi nei ragazzi la curiosità per il mondo e il pensiero critico. Che stimoli la loro creatività e li incoraggi a fare cose con le proprie mani nell'era digitale. Ci serve una buona scuola perché l'istruzione è l'unica soluzione strutturale alla disoccupazione, l'unica risposta alla nuova domanda di competenze espresse dai mutamenti economici e sociali ... dare al Paese una Buona Scuola significa dotarlo di un meccanismo permanente di innovazione, sviluppo, e qualità della democrazia".

Leggendo oltre lo sciocco programma *La buona scuola* (i nomi parrocchiali di Renzi, tanto accattivanti quanto imbroglioni), si scopre che le soluzioni sono in inviti buonisti a darsi da fare, a creare una sorta di movimento cooperativo, tipo parrocchia, che faccia della scuola il motore di un rilancio del Paese. Nel far questo si tenta di affibbiare ai cittadini la colpa del degrado dell'istituzione scolastica. Si dice che ora basta con le sperimentazioni è ora di fare e per fare occorre pensare in grande e non più con le piccole cose realizzate negli ultimi decenni. Qui inizio a sentirmi in imbarazzo perché una persona che sa di scuola sa bene dove cominciare a mettere il bisturi per incidere ... invece si va nel generico che è buono per gli ignoranti ed incompetenti (molti) e non per chi di scuola sa e di essa si occupa da anni. E la scuola non può né deve essere toccata da chi ha orecchiato qualcosa, magari in scuole confessionali, ma solo da persone che la conoscono e la seguono da anni.

Andando oltre nella lettura del documento *La Buona Scuola*, sempre relativamente ai generici ultimi decenni, scopriamo che si è creato molto precariato e che con questo si sono minate le basi dell'istruzione (che il documento chiama educazione, sbagliando di grosso perché l'educazione nella scuola la faceva Mussolini e la fa ancora la Chiesa). Naturalmente condivido ma mi piacerebbe si indicasse chi ha iniziato a muoversi sulle indicazioni dei globalizzatori internazionali (WTO, GATTS, Banca Mondiale, FMI, OCSE, UE, BCE), come Bassanini amico del cuore con la Cassa Depositi e Prestiti di Renzi, che per primo (1997) ha iniziato nell'opera di licenziamenti di massa attraverso blocchi di *turn over* degli insegnanti. Si dice che occorre

ricominciare dagli insegnanti e lo si farà solo se costoro vorranno impegnarsi nel cambiare la scuola. Non capisco cosa voglia dire perché a me sembra debba prima essere definito il cambiamento, verso dove si vuole andare e dopo chiedere il consenso al progetto. Ma che volete? Oggi qualche scemo fiorentino crede si possa procedere a suo modo. Ed allora si promette l'immissione in ruolo di 150 mila insegnanti ed un concorso per 40 mila nuovi posti che serviranno per integrare via via gli insegnanti che vanno in pensione. Ora più che non capire resto sconcertato perché sembra che questa truppa sia assunta per fare la buona scuola e non perché le leggi italiane ed europee lo prevedono. Dico meglio: se non vi fosse il progetto di buona scuola i precari dovrebbero restare precari a vita? E le classi scoperte dovrebbero restare senza insegnanti per sempre? Un'operazione dovuta viene scambiata come meritoria. Bizzarro! Ed ancora più bizzarro il peana al concorso con cui si deve accedere all'insegnamento. Chiaro che deve essere così ma ciò non esclude le graduatorie, a meno che non si voglia fare un concorso per quella cattedra che si è liberata a Frascati per la prematura morte dell'insegnante di filosofia. Si mostra qui che lor signori non sanno di cosa parlano e che non sanno associare l'idea di concorso alle competenze che anche altrove, dove loro nominano amici e parenti vari e dove necessitano competenze. Così come è vero che per insegnare storia medioevale serve un professionista e nemmeno Renzi azzarderebbe un Lotti, allo stesso modo alla Riforma della Pubblica Amministrazione serve una persona che conosca il problema e non una Madia qualsiasi, così come alla Scuola dove una Giannini grida vendetta al cospetto di Dio ed anche al cospetto di qualche Tribunale della Corte dei Conti.

Fin qui la premessa alla quale seguono le bestialità liberiste che negano la premessa, quella in cui in modo avventurista si è parlato di necessità di concorsi. Segue infatti il documento con queste parole:

Ogni scuola dovrà avere vera autonomia, che significa essenzialmente due cose: anzitutto valutazione dei suoi risultati per poter predisporre un piano di miglioramento. E poi la possibilità di schierare la “squadra” con cui giocare la partita dell'istruzione, ossia chiamare a scuola, all'interno di un perimetro territoriale definito e nel rispetto della continuità didattica, i docenti che riterrà più adatti per portare avanti il proprio piano dell'offerta formativa.

Si richiama quindi ciò che si era criticato in precedenza (la scuola riformata negli ultimi decenni) affermando la presa in carico del peggio fatto da Bassanini e Berlinguer, la famigerata *scuola dell'autonomia*, l'inizio della distruzione della scuola attraverso il suo renderla invertebrata, con in più l'aggravante che ogni scuola si sceglie i suoi insegnanti. Inoltre:

[Vi sarà] un modo nuovo di fare carriera all'interno della scuola: introducendo il criterio del merito per l'avanzamento e per la definizione degli scatti stipendiali, attraverso un sistema in cui la retribuzione valorizzi l'impegno di ogni insegnante e il suo contributo al miglioramento della propria scuola. Perché non è più concepibile una carriera scolastica in cui si cresce solo perché si invecchia.

Tutto bene se non fosse per il fatto che non si sa chi definisce il merito ed in base a quali parametri. Se si tratta cioè di essere ubbidienti o di seguire quanto ha fatto grande la nostra scuola, la **libertà d'insegnamento** (nell'ambito di un progetto educativo condiviso). Arriveranno pedagogisti (vedi oltre), scelti ancora con il metodo della ditocrazia, che senza conoscere nulla delle discipline in oggetto ci spiegheranno come insegnarle e cosa dobbiamo fare (con diagrammi di flusso e frecce). Il documento lo dice esplicitamente:

*[Si costituirà] un gruppo di lavoro dedicato e composto da esperti del settore che lavorerà per un periodo di tre mesi per **formulare il quadro italiano di competenze dei docenti nei diversi stadi della loro carriera**, in modo che essi siano pienamente efficaci nella didattica e capaci di adattarsi alle mutevoli necessità degli studenti in un mondo di rapidi cambiamenti sociali, culturali, economici e tecnologici.*

Qui non vi è opposizione democratica possibile ma solo l'uso intensivo di bastoni⁽¹⁾. Evidentemente Renzi e compagnucci della parrocchietta non trovano sufficienti i posti per amici e compari e vogliono estendere la chiamata diretta alle scuole degli insegnanti amici loro e dei pedagogisti di complemento. Ed allora a cosa servono i concorsi ed il fatto che vi siano dei punteggi per le prove sostenute? Se il prima classificato ad un concorso è di Milano ma non piace alla scuola che come primo ha scelto, deve andare ad insegnare a Campobasso? Vogliamo scommettere che la signora Renzi verrà chiamata alla scuola di Firenze alla quale tiene, in luogo di un insegnante piazzatosi 100 posti prima nei risultati del concorso? Per far dimenticare questa idiozia, il documento passa a citazioni di personaggi che dovrebbero inorgoglirci:

Tutto ciò richiederà docenti continuamente formati all'innovazione didattica. Siamo il Paese di Montessori e di Don Milani, di Don Bosco e Malaguzzi.

I docenti sono già formati all'innovazione didattica e sanno che i citati sono persone che si sono occupate di educazione a livello elementare e che, a parte Malaguzzi, risalgono al passato che un certo personaggio ci diceva di dover rottamare. Ma poi, è possibile che in Italia si debbano solo richiamare preti o similari per parlare di istruzione e per di più innovativa? Io avrei pensato anche a Lombardo Radice, a Manacorda, a Dina Bertoni Jovine, a Visalberghi, ... Ma è inutile perché l'impronta di questo governo è quella che è e non si esce dal clerico liberismo. E la troviamo subito dopo questa impronta:

la nostra scuola è piena anche oggi di innovatori silenziosi. Dobbiamo farli crescere, potenziando e rendendo obbligatoria la formazione in servizio, con modalità nuove che valorizzino e mettano in rete gli innovatori naturali della nostra scuola, dando loro un ruolo di "guide decentrate" dell'innovazione didattica.

Infatti, dopo aver ringraziato perché vi è qualcuno (buon per noi) che nella scuola sa lavorare ed innovare, dobbiamo subito scoprire che però serve una formazione in servizio sull'innovazione didattica (come sempre di soldi per pagare l'aggravio di lavoro non si parla). Quindi vi è ancora un'esaltazione di pedagogisti con la scomparsa

della disciplina specifica che da qualche parte, qualche volta, dovrà pure comparire (ma sono almeno 45 anni che non la vedo). Siamo di nuovo nella logica Bassanini Berlinguer con i pedagogisti d'accatto buoni per tutte le stagioni a pontificare a seconda dell'indicazione del momento avuta dal padrone (dirigente, ministro, primo ministro, UE). Ma poi, quale altro miglior luogo per sistemare incompetenti amici come formatori del nulla con diagrammi a blocchi che comunicano solo a se stessi dell'inutilità della pedagogia anglosassone? Con il proliferare delle inutili cattedre di pedagogia e consimili sarà sempre possibile sistemare qualche amico del cuore in qualche università, sì perché la scuola semplice è troppo dequalificante per tante auguste menti.

Il documento prosegue inesorabile con prosa noiosa:

Serve sbarazzarsi della burocrazia scolastica. Servono connessione e connettività alla Rete, alla conoscenza, al mondo. Servono apertura verso il territorio e la comunità.

dalla quale apprendiamo che occorre connettersi alla Rete e che occorre aprirsi al territorio ed alla comunità. Mi fermo un attimo a commentare queste amenità. Chiunque conosce la scuola sa che non vi sono i soldi per nulla e non vi sono i *computers*. Qualcuno vi dirà che ci sono ma, statene certi, essi sono in gran parte antichi e giacciono in un deposito in attesa di essere scaricati dall'inventario. Quando si parla di Rete occorre poi definire chi e quando lo dovrebbe fare. Quando il buon Ravizza inventò la macchina da scrivere non si pretese a scuola che tutti facessero dattilografia. Riguardo alle aperture ripeto per l'ennesima volta (lo dico dal 1996) che la scuola dovrebbe essere aperta dalle 8 la mattina alle 22 la sera per dare in uso al quartiere biblioteca e strumentazione, con l'utilizzo degli insegnati che farebbero le loro ore a completamento delle 36 settimanali in servizi per i ragazzi che lo richiedessero. Questa organizzazione scolastica ci farebbe diventare operatori culturali al servizio del quartiere o nella cittadina: noi potremmo aiutare gli studenti in difficoltà, potremmo consigliare anche ad adulti bibliografie, organizzare dibattiti, conferenze. Inoltre è un vero peccato che edifici ed impianti così costosi siano utilizzati solo dalle 8 alle 14:30. Per sostenere ciò, sono sempre stato irriso dai politici sinistri (dei destri non parlo perché non conosco il linguaggio del grugnito anche se ora i pretesi sinistri iniziano a parlare quel linguaggio).

Il documento si occupa anche di cosa si deve studiare e/o approfondire a scuola:

Serve rafforzare l'insegnamento di quelle discipline, come la storia dell'arte e la musica, che sono al tempo stesso parte del nostro patrimonio storico e della sensibilità contemporanea. E serve spingere più in là la frontiera dell'alfabetizzazione, potenziando la conoscenza delle lingue straniere, del digitale, dell'economia.

Chissà perché mi sembra manchi qualcosa. Sempre riguardo al patrimonio storico non risulta si parli di un qualcosa legato al nome di Galileo. Come sempre in crociani d'accatto manca ogni attenzione all'istruzione scientifica che in Italia manca a tutti i livelli per non dire dei finanziamenti alla ricerca da veri pezzenti. Inutile sperare che

personaggi della levatura dei nostri governanti sappiano chi è Galileo e di cosa ha fatto, quindi soprassiedeo. Riguardo alla ricerca al massimo al MIUR sanno di quella dei funghi. Vi è poi quel cenno al digitale che più oltre verrà specificato⁽²⁾. Ma qui arriviamo al vero fine dei liberisti al potere ai quali non può fregare di meno quanto ho insinuato. Ma poi quel cenno alle lingue la dice lunga. Da una parte si eliminano greco e latino dall'insegnamento e dall'altro si parla di lingue da dover imparare. So bene qual è la differenza tra ciò che o detto e ciò che vorrebbero ma mi permetto almeno una osservazione. In Italia studiamo l'inglese da moltissimi anni ed i risultati, lo testimonia Renzi, sono penosi. Un perché lo dico io. Si è tralasciata la tecnica linguistica per dedicarsi alla letteratura inglese ed i nostri ragazzi sanno tutto di Shakespeare senza però saper conversare. Dirò di più. Occorre mettere gli studenti in grado di apprendere le lingue in modo che risulti formativo per ogni altro apprendimento. L'inglese è una lingua veicolare utilissima ma è un povero strumento linguistico. Il greco ed il latino non sono più lingue veicolari ma sono strumenti linguistici e didattici eccellenti. Si tratta di lingue strutturate che hanno in sé un bagaglio di conoscenze trasferibili. Le analisi logiche e grammaticali aprono ad un mondo di conoscenza impensabile con l'inglese. Una lingua che risponderebbe all'essere veicolare e strumento didattico è oggi il tedesco. Si può pensarla in modo diverso ma non ho ascoltato discussioni in proposito. Ciò sembra un indulgere a frasi che sono di comune accettazione senza un adeguato pensiero che le sostenga.

Per i liberisti, mai sfiorati da un qualche sospetto, la scuola deve:

diventare l'avamposto del rilancio del Made in Italy. La soluzione sta nel rafforzare due meccanismi fondanti del nostro sistema, decisamente indeboliti negli ultimi anni: da una parte, raccordare più strettamente scopi e metodi della scuola con il mondo del lavoro e dell'impresa, muovendosi verso una via italiana al sistema duale; dall'altra, affiancare al sapere il saper fare, partendo dai laboratori, perché permettere ai ragazzi di sperimentare e progettare con le proprie mani è il modo migliore per dimostrare che crediamo nelle loro capacità.

La scuola, al di là delle parole anestetizzanti prima dette, deve essere una stampella al mondo della produzione: scuola e mondo del lavoro devono essere raccordati con il sapere che non ha molto significato se non si lega al saper fare. Quindi si deve pensare alla scuola come un vero e proprio avviamento al lavoro, all'apprendistato gratuito, finalizzando gli studi a determinate produzioni che si avvieranno nei differenti territori e questo sarà addirittura all'interno dei POF d'Istituto. Si tratta di apprendistato, in gran parte trasformato in utilizzazione di materiale umano gratuito per basse produzioni. E poiché questi irresponsabili assassini della scuola pubblica di Stato non amano farsi mancare nulla, concludono il loro sproloquo affermando che a questa opera concorreranno anche risorse private, modo ipocrita per dire che alle risorse della scuola attingeranno anche i privati.

Il documento entra in dettagli su quanto fin qui sostenuto. Inizia con il definire meglio l'**autonomia** (“*La vera autonomia delle scuole deve quindi ripartire dalla*

possibilità di riqualificare la propria offerta formativa con attività integrative e facoltative, grazie ad un organico funzionale rafforzato, ad una maggiore mobilità dei docenti, ad una nuova organizzazione e gestione collegiale della scuola e a risorse certe per l'offerta formativa") che deve ora essere pienamente realizzata (e con questo riaffermando la riforma Berlinguer che rispondeva in pieno alle richieste del mondo produttivo). Come si fa a realizzare la vera autonomia? Attraverso la **valutazione!** Qui, anche se non si dice, ci si sta riferendo alla valutazione interna perché a quella esterna ci penserà l'Invalsi. E questa valutazione è così descritta:

Non c'è vera autonomia senza responsabilità. E non c'è responsabilità senza valutazione. Dobbiamo quindi poter aiutare ogni scuola – e poi valutarla su questo – a costruire il **suo progetto di miglioramento, partendo da un coinvolgimento sempre più significativo dei docenti e degli studenti**, e offrire contestualmente alle famiglie uno strumento di informazione e trasparenza sulla qualità della scuola dove mandano i loro figli. Occorre **un modello di valutazione che renda giustizia al percorso che ciascuna scuola intraprende per migliorarsi e allo stesso tempo costituisca un buono strumento di lettura per chi è esterno alla scuola.**

Oggi, dopo molti anni di gestazione, abbiamo gli strumenti per farlo.

Il Sistema Nazionale di Valutazione (SNV), previsto dal Decreto del Presidente della Repubblica n. 80 del 2013, sarà reso **operativo dal prossimo anno scolastico per tutte le scuole pubbliche, statali e paritarie.**

L'approccio con cui lo attueremo è votato all'agilità e alla non ridondanza: **non sarà un ulteriore adempimento amministrativo** che si somma alle già tante richieste di documentazione, ma anzitutto un modo per offrire alle scuole un quadro di riferimento, dei dati comparati, degli strumenti per sviluppare, sostenere e orientare il proprio miglioramento.

Senza paura e senza rete di protezione, i pedagogisti che hanno raccontato queste sciocchezze ai Renzi ed alla Giannini, introducono quanto richiedono gli economisti attraverso l'OCSE: una valutazione medesima per ogni scuola quasi ci si trovasse in una catena di montaggio con pezzi uguali, con cittadini egualmente pronti ad ubbidire. Dicono di avere gli strumenti per farla questa valutazione ed io tragicamente so di cosa si tratta, di famigerati *tests* finalizzati non tanto alla valutazione degli studenti quanto a quella degli insegnanti. Negli scavi dell'OCSE, lo ricordo, vi è la promozione del commercio e che per i propri scopi ha bisogno di creare nei vari Paesi industrializzati del mondo il migliore ed uniforme clima perché vi possano operare le varie multinazionali, operare, anch'esse, in clima di flessibilità che dovrebbe loro permettere l'abbandono di un Paese quando esso non sia più vantaggioso economicamente ed il trasferimento in un altro equivalente per strutture e servizi, tra cui primeggia la scuola. E' ciò che oggi conosciamo come delocalizzazioni. Ebbene l'OCSE nel 1997 diceva all'Italia: *Siamo convinti che un sistema scolastico ben saldo, soprattutto se alle scuole è riconosciuto un notevole grado di autonomia, abbia bisogno di un solido corpo ispettivo [e la buona scuola lo prevede!] in grado di prestare la sua opera per il miglioramento della qualità delle scuole e per la valutazione dell'efficacia del lavoro degli insegnanti. [...] Noi raccomandiamo che sia istituito un sistema di valutazione*

indipendente, che incentri la sua attività sulla definizione di parametri di valutazione, per mettere le scuole nella condizione di autovalutarsi con riferimento a tali parametri, sviluppi test, svolga verifiche ai vari livelli scolastici e fornisca consulenza su come devono essere allocate le risorse perché si ottengano risultati più equi e migliori. Raccomandiamo la creazione di un sistema di testing per valutare gli alunni in determinati momenti del corso di studi o in determinate classi, specialmente al termine della scuola dell'obbligo. Spetta al governo decidere quale tipo di estensione debba avere la valutazione: se a campione o per l'intera coorte, in modo che ogni allievo e la sua famiglia possano conoscere il livello medio di rendimento della scuola frequentata. Raccomandiamo, inoltre, che i risultati di questa valutazione vengano messi a disposizione dei genitori e della comunità, in genere sotto forma di media delle scuole, in modo che si possa decidere come le singole scuole possano migliorare e come le pratiche che hanno successo possano essere disseminate a favore di un maggior numero di insegnanti.

Ma poi cos'è questo richiamo ai *tests* che da noi non hanno mai avuto una cittadinanza didattica? Il test viene passato come prova oggettiva e dirimente ed in quanto tale da affidarne la stesura e valutazione ad esperti (docimologi e pedagogisti). Poiché poi il test dovrebbe avere una valenza epistemologica superiore al rapporto o scritto o orale che nella massima parte si è sempre tenuto nelle nostre scuole, chiedete ai docimologi qual è tale valenza epistemologica superiore, quali prove sono state fatte con quali risultati, quante classi, quante di controllo, a che livello, con test preparati da chi e su quali discipline. Insomma: dove si fanno i tests ? come funzionano ? le scuole dove si fanno tests forniscono risultati migliori nella preparazione degli studenti ? se si, dove, come e quando ? I docimologi di oggi, che si suppone abbiano letto Gattullo, hanno l'obbligo di dire tutte queste cose ed aggiungere: chi prepara i tests ? chi li testa ? dove si testano ? sono state previste classi di controllo ? oppure andiamo come sempre random ? Oppure ancora, e forse è questa l'eventualità più probabile, costoro non lavorano neppure per individuare competenze ma solo per uniformare ad una conoscenza gregaria, funzionale ad uno scopo più subdolo, e quindi le domande precedenti non hanno alcun senso? Scrive Chris Hedges⁽³⁾: *Il superamento di test a scelta multipla celebra e premia una forma peculiare di intelligenza analitica, apprezzato dai gestori e dalle imprese del settore finanziario che non vogliono che dipendenti pongano domande scomode o verifichino le strutture e gli assiomi esistenti: vogliono che essi servano il sistema. Questi test creano uomini e donne che sanno leggere e far di conto quanto basta per occupare posti di lavoro relativi a funzioni e servizi elementari. I test esaltano quelli che hanno i mezzi finanziari per prepararsi ad essi, premiano quelli che rispettano le regole, memorizzano le formule e mostrano deferenza all'autorità. I ribelli, gli artisti, i pensatori indipendenti, gli eccentrici e gli iconoclasti – quelli che pensano con la propria testa – sono estirpati.*

Sulla scelta dei docenti che una data scuola farà ho già detto e qui aggiungo alcuni dati che ricavo dal documento *la buona scuola*. Dopo aver valutato i docenti si costruirà una sorta di graduatoria interna che diventerà poi una graduatoria nazionale. A questo punto:

Il Registro Nazionale dei docenti della scuola sarà lo strumento che ogni scuola (o rete di scuole) utilizzerà per individuare i docenti che meglio

rispondono al proprio piano di miglioramento e alle proprie esigenze. E servirà, quindi, per incoraggiare e facilitare la mobilità dei docenti, da posti su cattedra a posti come organico dell'autonomia e viceversa, così come tra scuole diverse.

Il dirigente scolastico, consultati gli organi collegiali, potrà in tal modo chiamare nella sua scuola i docenti con un curriculum coerente con le attività con cui intenda realizzare l'autonomia e la flessibilità della scuola. **In questo modo le scuole potranno utilizzare la leva più efficace per migliorare la qualità dell'insegnamento: la scelta delle persone.**

Mi pare sia chiaro: si tenta lo scimmottamento delle scuole anglosassoni (USA e UK). Supponiamo che una scuola riesca ad assicurarsi i migliori insegnanti e che ciò si sappia. Tutti tenderanno ad andare in quella scuola e ciò non è possibile. Come scegliere gli alunni? Non è che rientrerà in gioco la raccomandazione e/o il censo? Nei Paesi anglosassoni scuole con migliori insegnanti nascono perché hanno molti soldi forniti da rette di 40 mila dollari, rette che servono a pagare quegli insegnanti. Da noi come penseranno i nostri clerico liberisti di mettere d'accordo le differenti variabili? E' che, al solito, si va avanti con annunci che descrivono situazioni irrealizzabili e comunque tendenti a scelte di differenziazione sociale.

In ogni caso, per attuare autonomia e valutazione a modo loro occorre una nuova figura di *preside* (non si chiama più così! Ma lor signori non si sono rottamati) e per averla si ricorre ad un imbroglio aggiuntivo:

Dopo anni in cui la selezione dei presidi è stata affidata a concorsi regionali che hanno mostrato tutti i loro limiti, è stato **deciso di recente di prevedere che la selezione di chi sarà chiamato a guidare una scuola venga fatta tramite il corso-concorso della Scuola Nazionale dell'Amministrazione**, ossia dalla stessa istituzione che seleziona e forma tutti i dirigenti dello Stato. ... Il corso-concorso è una **novità che deve essere attuata con saggezza e lungimiranza, partendo dalla specificità dei compiti che i nuovi presidi saranno chiamati a svolgere**, e quindi – sia per la selezione (concorso) che per la successiva formazione (corso) – che tenga conto di cosa vuol dire governare una scuola e sviluppare un progetto formativo.

Dopo aver ricordato che dal 2003 esistono i Dirigenti Scolastici nati da un corso-concorso, tento di spiegare perché quanto enunciato sarebbe di un imbroglio. Perché ho conosciuto il precedente (quello svoltosi nel 2003) che era chiuso ai soli incaricati a Preside. Costoro erano tutti sindacalisti che avevano ottenuto incarichi a Preside dividendoseli nottetempo al MIUR secondo la consistenza del sindacato. Costoro parteciparono al corso-concorso tutto svolto *on line* per 300 ore tutte autocertificate (chiunque conosce il *computer* sa che può aprire il sito dove si svolge il corso, poi minimizzare quella pagina e vedersi un film). Nel contratto scuola 1998 firmato da Berlinguer (e per il mio sindacato CGIL vi era un tal Enrico P., diventato Dirigente per meriti sindacali). In esso si diceva che all'orale il candidato poteva presentarsi con un avvocato o il suo sindacalista di fiducia. Su 3000 candidati nessuno venne bocciato ed

anche Enrico P. fu promosso (anche se per tutta la sua vita ha fatto carriera sindacale senza mai o quasi mettere piede in una scuola).

La sciocchezza successiva riguarda il governo della scuola (che lor signori, acculturati, chiamano *governance*):

La *governance* interna della scuola va ripensata: **collegialità non può più essere sinonimo di immobilismo, di voto, di impossibilità di decidere alcunché.**

Ma quando mai? Quando sarebbe accaduta una cosa così? I poveri organi collegiali sono sempre stati una foglia di fico e non hanno mai potuto decidere nulla! Chi bloccherebbe cosa? Purtroppo nella mente malata di un Presidente del Consiglio compaiono ovunque dei gufi che non esistono perché sterminati dall'inquinamento indotto dai suoi ammichetti.

Ma finalmente, subito dopo, posso leggere una cosa che condivido (devo star poco bene):

Serve fare, direttamente con i dirigenti scolastici, i docenti e il personale amministrativo, una ricognizione dettagliata delle 100 misure più fastidiose, vincolanti e inutili che l'amministrazione scolastica ha adottato nel corso dei decenni, e abrogarle tutte insieme, con un unico provvedimento “Sblocca Scuola”.

Si perché nella scuola si muore di adempimenti burocratici, carte, cartucce e cartuccelle. Purtroppo però so per esperienza che non se ne farà nulla perché nessuno si prenderà la responsabilità anche perché non vi sono le competenze per riscrivere un **testo unico della scuola** (l'altro è del 1994). Chi lo dovrebbe fare, Giannini? Madia? Boschi? Faraone? Ma non scherziamo!

Riguardo a ciò che sta più a cuore ai liberisti sinistri vi è un capitolo denso che spiega come far sì che la scuola sia la piattaforma di partenza per il lavoro:

Dobbiamo rendere la scuola la più efficace politica strutturale a nostra disposizione contro la disoccupazione – anzitutto giovanile, rispondendo all'urgenza e dando prospettiva allo stesso tempo. ... [Dobbiamo quindi] raccordare più strettamente scopi e metodi della scuola con il mondo del lavoro e dell'impresa; affiancare al sapere il *saper fare*, partendo dai laboratori, perché permettere ai ragazzi di sperimentare e progettare con le proprie mani è il modo migliore per dimostrare che crediamo; rafforzare l'apprendimento basato su **esperienze concrete di lavoro** [vediamo se ho capito: fare un'esperienza sulla conservazione della quantità di moto va nel senso delle cose che il governo vuole? O forse, credo più probabile sia così, si vuole uno studente che sappia montare una lavatrice? ndr]. Oggi, per quanto il numero di istituti superiori che organizzano percorsi di Alternanza Scuola-Lavoro sia in aumento, sono ancora meno del 9% gli studenti della scuola secondaria di secondo grado che hanno fatto un'esperienza di alternanza scuola-lavoro (Indire, 2013). Ad accoglierli sono state solo una nicchia di imprese, meno di una su cento. La possibilità di fare **percorsi di didattica in realtà lavorative** aziendali, così come pubbliche o del no profit, sarà resa sistematica **per gli studenti di tutte le scuole secondarie di secondo grado**, e chi accoglie i ragazzi dovrà poter vedere in questi percorsi

un'opportunità, non un peso [si preparino gli imprenditori che non vogliono. Avranno frotte di ragazzi apprendisti inviati dal governo Renzi. ndr].

Gli interventi saranno differenziati, **a seconda delle esigenze dei ragazzi e del tipo di aziende e istituzioni in cui si metteranno alla prova, attraverso quattro diversi tipi di intervento**, ma con una finalità comune: avvicinarsi alla costruzione di una *via italiana al sistema duale*, che ricalchi alcune buone prassi europee, ma che tenga in considerazione le specificità del tessuto industriale italiano e valorizzi la migliore tradizione di formazione professionale.

Alternanza obbligatoria

Introdurre l'obbligo dell'Alternanza Scuola-Lavoro (ASL) negli ultimi tre anni degli Istituti Tecnici ed estenderlo di un anno nei Professionali, prevedendo che il monte ore dei percorsi sia di almeno 200 ore l'anno.

Alle ore di alternanza partecipano anche i docenti (compreso ovviamente il nuovo organico funzionale), che dovranno essere formati come tutor dei ragazzi in azienda, e che insieme all'azienda costruiscono il progetto formativo dei ragazzi.

Impresa didattica

Gli istituti di istruzione superiore, e di istruzione e formazione professionale possono commercializzare beni o servizi prodotti o svolgere attività di "impresa Formativa Strumentale", utilizzando i ricavi per investimenti sull'attività didattica. A tale scopo, è necessario incoraggiare l'uso della doppia contabilità, al momento diffusa soprattutto negli istituti agrari, a tutti i tipi di scuole e generalizzare la possibilità di produzione in conto terzi. Questo è particolarmente rilevante se consideriamo che sempre più scuole avranno l'opportunità di sviluppare prototipi, ad esempio attraverso la stampa 3D.

Bottega Scuola

Definire i principi per disseminare (specialmente al Centro-Sud) esperienze di inserimento degli studenti in contesti imprenditoriali legati all'artigianato, al fine di coinvolgere più attivamente anche

Apprendistato sperimentale

imprese di minori dimensioni o tramandare i “mestieri d’arte”.

Diffondere attraverso protocolli ad hoc il programma sperimentale di apprendistato negli ultimi due anni della scuola superiore, lanciato nel 2014

Insomma è il governo che renderà obbligatorio l’apprendistato senza chiedere alcuna garanzia alle imprese sulla sorte degli studenti con la visione di una scuola che è solo tecnica e professionale (cosa che fino ad ora non si era mai detta).

Alla fine del documento, appena prima della questione fondamentale dei fondi necessari per la riforma, trovo il seguente titolo intrigante:

IN ITALIA IL NUMERO DI LAUREATI IN materie scientifiche è al di sotto della media europea.

Intrigante perché immaginavo di trovare una qualche soluzione al problema che è gigante e riguarda università, quella vergogna di Berlinguer del 3+2, e sbocchi professionali (in Italia le industrie non usano in generale fare ricerca). Leggo oltre con speranza e trovo una trattazione che non è detto essere la soluzione ma che il contesto la dà come tale. Sembra che potenziando i laboratori delle scuole si vada a risolvere il problema, quasi che dai laboratori (ma di che tipo? con quali macchinari? con quali tecnici?) parta la formazione dei laureati in materie scientifiche. Non è così! Il laboratorio in discipline scientifiche è una pratica teorica. Chi pensa ad altro è uno sciocco neopositivista. Ma se qualche pedagogista pagato da noi pensa questo è da licenziare subito. Neppure sa leggere i dati. Non so se è un bene o un male ma quei laureati provengono da licei classici e scientifici che in genere non hanno laboratori. Ma qui si può anche capire la formazione crociana di questi pedagogisti: la scienza è un qualcosa di pratico che non ha nulla a che fare con il pensiero con la P maiuscola. E questo alla faccia di coloro che vorrebbero togliere di mezzo il Liceo Classico (tra questi Andrea Ichino che mostra esserci in famiglia una qualche tara genetica). In ogni caso a questa necessità di avere più laureati in materie scientifiche sembra anche rispondere il passaggio successivo che tratta del potenziamento dei laboratori tecnici professionali:

serve la capacità di aggregare intorno ai progetti di formazione congiunta tutti gli attori rilevanti del territorio.

Gli strumenti per farlo esistono già. Sono i **Poli Tecnico-Professionali**, che intorno a filiere produttive e territoriali raggruppano istituti tecnici e professionali, centri di formazione professionale, imprese e Istituti Tecnici Superiori.

Sono reti volute proprio per favorire lo sviluppo della cultura tecnica e scientifica, per condividere laboratori e competenze professionali, per creare

relazioni internazionali, per innovare i programmi didattici e sperimentare nuovi modelli organizzativi del rapporto tra scuola e impresa.
Vi sono poi gli Istituti Tecnici Superiori (ITS) e le Scuole di Formazione Professionale.

Per far tutto questo non bastano i finanziamenti pubblici ma servono i finanziamenti privati che dovranno essere incentivati e questi finanziamenti si potranno sperare per sostenere le scuole tecniche e professionali.

Di interesse è quanto nel documento non c'è: il finanziamento della scuola privata che ormai, grazie a Berlinguer è chiamata scuola paritaria.

Su questa montagna di chiacchiere contraddittorie e senza alcun costrutto Renzi ed i suoi scout hanno chiesto un intervento popolare attraverso la rete. Leggete e consigliateci. Da qui ho capito a chi si riferiva Napolitano quando parlava di populismo ed antipolitica. Il suo bersaglio, ben azzeccato, era Renzi. Solo un cialtrone può pensare di addrizzare un grattacielo con le spalle dei cittadini. Avrà forse in mente il sogno di Innocenzo III quando vide San Francesco addrizzare la Chiesa traballante. Nella realtà queste sciocchezze non reggono ma Renzi le usa per dare l'idea del tuttofacente, del fantuttone. Noi tutti che lo seguiamo, ormai annoiati dalla ripetitività, sappiamo che dietro gli annunci non c'è niente. E qui peggio che mai perché insieme al fare occorre conoscere in modo professionale l'argomento su cui intervenire.

Sentivo Renzi dire: *Occorre investire nella scuola*. Caspita, mi sono detto, ha ragione! Poi Renzi ha proseguito: *Abbiamo stanziato un miliardo per interventi sull'edilizia*. Si, si, per carità ... tutto è cadente e deve essere messo in sicurezza, ma l'investimento nella scuola è ben altro che occorre aggiungere alla riparazione degli edifici. E comunque la mentalità di questi furbastri è sempre tale da pensare ad un problema attraverso la sua soluzione attraverso gli affari.

Quella qui raccontata sarebbe *la buona scuola*, un minestrone rancido di cose trite e ritrite tutte finalizzate a ciò che i clerico-liberisti vogliono: uno strumento utile alla produzione, in grado di preparare *uomini e donne che sanno leggere e far di conto quanto basta per occupare posti di lavoro relativi a funzioni e servizi elementari*; un qualcosa che deve costare di meno con la sostituzione dei veri insegnanti con istruttori non sindacalizzati e scarsamente addestrati dimenticando che insegnare sul serio significa instillare i valori e il sapere che promuovono il bene comune, il rendere gli studenti scettici e diffidenti nei confronti del potere, promuovendo una indipendenza morale come unica protezione dal male radicale che deriva dall'incoscienza collettiva. Questa capacità di pensare è un baluardo contro ogni autorità centralizzata che cerchi di imporre un'ottusa obbedienza. Lor signori lo sanno e lavorano per distruggere la scuola così com'è, o meglio: come era. E lo smantellamento prosegue ed oggi è possibile vedere meglio quanto veniva progettato a partire dall'implosione dell'URSS. In questa fase si sta lavorando su scuola da affidare a fondazioni, a scuola gestita localmente, ad un sistema valutato dall'esterno teso ad omogeneizzare tutti i servizi della gleba, all'abolizione del valore legale del titolo di studio. In tutto ciò attaccando pesantemente la nostra Costituzione che, lo ricordo, è nata dalla Resistenza al nazifascismo, alla negazione cioè di ogni valore umano e sociale. I prossimi passi che saranno fatti riguarderanno l'attacco all'articolo 1 (già ci siamo) ed all'articolo 33

(quest'ultimo già stravolto dai centrosinistri di Prodi e D'Alema con la riforma del Titolo V).

Adesso, se Renzi e caprette al seguito vogliono, io ascolterò i loro consigli che mi faranno arrivare al mio indirizzo di posta elettronica rintracciabile nella home page di questo sito. Dico questo perché io, contrariamente a loro, non parlo a vanvera ma con cognizione di causa avendo elaborato e scritto con altri seri studiosi come dovrebbe essere la scuola della Repubblica⁽⁴⁾.

NOTE

(1) Per convincersi di quanto sto dicendo basta leggere le parole vuote o prive di significato di quanto viene detto a proposito della formazione in servizio degli insegnanti. Si vede la mano non di uno ma di molti pedagogisti per scrivere le loro ricorrenti sciocchezze che non sono falsificabili in quanto pura metafisica senza alcun contatto con la realtà. Si sente proprio che costoro dentro una scuola non sono mai entrati:

Per poter offrire agli studenti una formazione adeguata alla società e al mercato del lavoro che dovranno affrontare, **i docenti devono essere i primi a potersi giovare di una formazione costante.**

Un tempo si preferiva parlare di “aggiornamento” del personale scolastico, oggi si parla invece di “formazione in servizio” o di “sviluppo professionale”. Ma **i limiti sono rimasti gli stessi.**

Due ordini di problemi ostacolano un percorso di formazione continua da parte dei docenti.

Anzitutto, sul fronte della didattica, **le occasioni di formazione**, che siano svolte completamente in presenza o in parte online (*blended*) – **risultano troppo spesso frontali, poco efficaci e in generale non partecipate.** Che si tratti di italiano, materie tecnologiche o nuove metodologie didattiche la formula non cambia, raramente incoraggia un confronto interattivo, né si preoccupa di verificare le competenze effettivamente acquisite al termine del percorso.

Spesso, inoltre, il **livello di standardizzazione del “pacchetto formativo” determina la sua inefficacia.** Sul piano organizzativo, infine, **la formazione interrompe la continuità didattica**, e richiede supplenze brevi per coprire le assenze dei docenti.

La combinazione di questi due fattori finisce spesso, inevitabilmente, per far percepire ai docenti la loro formazione in servizio quasi come un **intralcio burocratico cui dover adempiere o comunque come un dovere da assolvere** in vista di un avanzamento di carriera, piuttosto che non come un’opportunità per sviluppare la propria professionalità e per migliorare la qualità del lavoro da svolgere giorno dopo giorno con gli studenti. E non è un caso, quindi, che la partecipazione alle attività di sviluppo professionale degli insegnanti italiani sia risultata una delle più basse tra i Paesi partecipanti all’indagine TALIS 2013 (75% Italia, 88% media TALIS), con un calo di 10 punti percentuali rispetto al 2008.

Come intervenire allora?

Anzitutto, **aggiornando lo scopo – e quindi i contenuti – della formazione in servizio.** Che deve diventare lo strumento che permette di qualificare la professionalità dei docenti alla luce delle possibilità di carriera introdotte dal nuovo contratto. **Al docente va offerta l’opportunità di:** continuare a riflettere

in maniera sistematica sulle pratiche didattiche; di intraprendere ricerche; di valutare l'efficacia delle pratiche educative e se necessario modificarle; di valutare le proprie esigenze in materia di formazione; di lavorare in stretta collaborazione con i colleghi, i genitori, il territorio.

Esiste infatti il rischio che le nuove funzioni legate all'autonomia abbiano distolto l'attenzione dal compito specifico della professionalità che è, e sempre resterà, la relazione con lo studente. Dobbiamo per questo, prima di ogni altra cosa, valorizzare i docenti che ritengono **prioritario il miglioramento della qualità dell'insegnamento/apprendimento attraverso il lavoro in aula**.

Per fare questo, **bisogna rendere realmente obbligatoria la formazione**, e disegnare un sistema di Crediti Formativi (CF) da raggiungere ogni anno per l'aggiornamento e da legare alle possibilità di carriera e alla possibilità di conferimento di incarichi aggiuntivi. Questa formazione obbligatoria non potrà essere calata dall'alto, ma dovrà essere definita a livello di Istituto. Inoltre, la nuova formazione permanente dovrà fondarsi sul **superamento di approcci formativi a base teorica**, e dovrà essere mutata invece in un **modello incentrato sulla formazione esperienziale tra colleghi**, attraverso la creazione di una rete di formazione permanente dei docenti.

La nuova formazione farà leva su quattro elementi fondamentali.

Anzitutto il **ruolo centrale dei docenti** nel coordinamento, perché un docente è il formatore più credibile per un altro docente.

Secondo, la **valorizzazione delle associazioni professionali dei docenti**.

Terzo, la centralità di **reti di scuole** per raggiungere ogni docente e l'identificazione di poli a livello regionale, su cui concentrare partenariati di ricerca per l'innovazione continua.

Quarto, il ruolo cruciale riconosciuto, all'interno della singola scuola, agli **“innovatori naturali”**, che dovranno avere la possibilità di concentrarsi sulla formazione, e che saranno premiati con una quota dei fondi per il miglioramento dell'offerta formativa che verrebbe vincolata all'innovazione didattica e alla capacità di miglioramento, valutata annualmente.

Questa nuova impostazione permetterà anche di agevolare alcuni dei momenti organizzativi – dal controllo qualità e certificazione degli enti che oggi erogano la formazione, all'individuazione dei momenti più opportuni per organizzare i momenti di formazione in funzione delle esigenze della didattica. Le reti di scuole, poi, in parte già esistenti, devono essere organizzate in modo che siano **inclusive** (tutte le scuole appartengono ad una rete) e **trasversali** (al suo interno la rete comprende scuole di ogni ciclo).

Infine, un'attenzione particolare, ma coerente con la nuova impostazione prevista qui sopra, merita la **formazione dei docenti al digitale**. L'attuazione di una didattica integrata, moderna e per competenze si basa sulla necessità di offrire ai docenti gli strumenti necessari per sostenerli nelle loro attività didattiche e progettuali. Occorre organizzare, riconoscere e valorizzare i molti progetti e le reti di docenti già coinvolte sul tema. Queste reti hanno bisogno di

sostegno continuo e di punti di riferimento, anche e soprattutto a livello regionale e nazionale, per sostenere e dare continuità alle pratiche di innovazione didattica. Le reti di scuole individueranno un docente di riferimento per ogni rete: tale docente catalizzatore sarà referente per i propri colleghi e loro sostegno per le pratiche di innovazione didattica.

Più oltre si dice che:

Io Stato chiede [agli insegnanti di **non accontentarsi delle prospettive di carriere fondate sul mero dato dell'anzianità**.

Osservazione indegna ed offensiva verso chi per anni ha dovuto accontentarsi di tale prospettiva che ora gli viene rinfacciata. Da menarli! Si noti poi l'insistere sui Crediti Formativi, un portato dell'economia nell'istruzione con il quale siamo condannati a convivere. Si noti poi quell'insistere sull'educazione dei docenti al digitale che, dico io, dovrà avvenire su strumenti della scuola e non dell'insegnante. Chiaro? Inoltre chi ha scritto questo documento faccia sapere a chi di dovere che senza banda larga non sarà mai possibile operare con internet o consimili.

Tralascio le Reti con l'inclusivo ed il trasversale ...

Lo dico qui e forse ci ritornerò nel testo. Nessuno parla del fatto che in Italia gli insegnanti hanno il maggior carico didattico dei Paesi europei a maggior PIL e sono i meno pagati. Non è per caso che quelle differenze tra le medie europee a cui si fa riferimento discendono da questo? Ed un portato di questi bassi salari non è anche il fatto che la professione insegnante è in Italia particolarmente femminilizzata (circa il 90%) e con questo voglio solo dire che la professione in oggetto è considerata come seconda professione che in Italia è purtroppo tutta al femminile (quando una donna lavora ...).

Passiamo poi al puro *pedagogese*, sul quale non dico nulla ma chiedo al lettore mediamente informato di farmi sapere cosa ha davvero capito:

Parlare di scuola aperta significa anche, in un senso più ampio, cominciare a ripensare l'interfaccia della scuola stessa. Oltre alle mura dell'edificio scolastico, **i primi alleati saranno i “laboratori del territorio”, pubblici e privati** (come i Fab Lab e e living labs, o ancora gli incubatori, ecc.), per cui prevedremo una strategia di accreditamento e una azione dedicata di **“voucher innovativi”** a valere su Fondi PON, in sinergia con le nostre azioni di potenziamento dei laboratori tecnologici. Saranno nuovi spazi formativi a disposizione della scuola, ma non sotto la sua gestione diretta, se non attraverso modelli “a rete”.

Altre parole in libertà di una banda di pedagogisti da evitare come la peste perché creatrice del fallimento della scuola a partire da Bassanini-Berlinguer.

(2) Riporto in nota quanto si dice oltre sul digitale perché si tratta di una pura invenzione di qualcuno che già affari nel campo. Il documento dice:

Serve un piano nazionale che consenta di **introdurre il coding (la programmazione) nella scuola italiana**. A partire dalla primaria: vogliamo che **nei prossimi**

tre anni in ogni classe gli alunni imparino a risolvere problemi complessi applicando la logica del paradigma informatico anche attraverso modalità ludiche (gamification). A partire dall'autunno, dopo Stati Uniti e Inghilterra, lanceremo in Italia l'iniziativa **Code. org**, aggregando associazioni, università e imprese, in una grande mobilitazione per portare l'esperienza nel maggior numero di scuole possibili.

Come sollecitiamo i ragazzi ad essere “produttori digitali” nella scuola secondaria?

Il punto di arrivo sarà promuovere **l'informatica per ogni indirizzo scolastico**. Fin dal prossimo anno, vogliamo attivare un programma per “**Digital Makers**”, sostenuto dal Ministero e anche da accordi dedicati con la società civile, le imprese, l'editoria digitale innovativa. Concretamente, ogni studente avrà l'opportunità di vivere un'esperienza di creatività e di acquisire **consapevolezza digitale**, anche attraverso l'educazione all'uso positivo e critico dei *social media* e degli altri strumenti della rete. E imparando ad utilizzare i dati aperti per raccontare una storia o creare un'inchiesta, oppure imparando a gestire al meglio le dimensioni della riservatezza e della sicurezza in rete, o ancora praticando tecniche di stampa 3D. Questo servirà a rafforzare le ore di Tecnologia e di Cittadinanza e Costituzione nella scuola secondaria di primo grado, quelle di Informatica nei licei scientifici e negli istituti tecnici e professionali, promuovendo inoltre la contaminazione con ogni altra disciplina.

Ci vuole tanto a capire che fare il programmatore digitale è una professione e che per insegnarla serve una scuola apposita, un indirizzo di studi? Non si capisce davvero perché da anni si insista sul fatto che tutti devono diventare dei programmati digitali. Sull'analfabetismo su questioni economiche non posso che essere d'accordo. Occorre che tutti i ragazzi siano messi in grado di comprendere l'economia, nel suo lato finanza, e come questa sia responsabile dei disastri che viviamo.

(3) Chris Hedges, *Why the United States Is Destroying Its Education System* (Perché gli Stati Uniti distruggono il loro sistema scolastico), 23 gennaio 2012.
<http://www.zcommunications.org/why-the-united-states-isdestroying-its-education-system-by-chris-hedges>

(4) Riporto di seguito alcune proposte che dovrebbero disegnare una base di discussione relativa alla Scuola che vogliamo

Una piattaforma politica che indichi un progetto scuola esaustivo è cosa estremamente complessa e richiede il contributo di varie competenze. Di seguito riporto solo alcuni punti che, a mio giudizio, dovrebbero trovar posto in qualunque riforma della scuola che faccia riferimento alla democrazia, alla laicità, in una parola: alla nostra

Costituzione ed al suo articolo 33. In quanto seguirà terrò conto di quanto è oggi esistente. Si tenga ben presente che tutto è emendabile, cassabile e discutibile. Inoltre ogni suggerimento integrativo è benvenuto.

1) La scuola è divisa in cicli sia in senso verticale che orizzontale. Nella divisione orizzontale non vi sono cicli più qualificati o qualificanti di altri. La scuola è obbligatoria e gratuita fino al 18-esimo anno di età. In tal senso non è pensabile una scuola che viene scelta in funzione delle disponibilità economiche della famiglia. Lo studio deve essere garantito da un efficace sistema di borse di studio a priori. Lo Stato garantisce alla scuola tutti i finanziamenti necessari per salari, edilizia, laboratori, ... Lo Stato non deve disperdere le sue risorse in scuole private, confessionali o meno, in accordo con l'articolo 33 della Costituzione. La parità scolastica deve essere cancellata allo stesso modo dell'immissione in ruolo degli insegnanti di religione. La scuola deve essere accogliente ed aperta ad altre culture e a studenti di altri Paesi. I governi devono attivare specifici corsi di preparazione alla multiculturalità.

2) La scuola dell'infanzia è fondamentale per la formazione dei futuri cittadini. Essa non è un parcheggio e non può essere delegata a privati e/o ad enti confessionali ma necessita di tutte le risorse che permettano ad essa di svolgere appieno la sua funzione di prima socializzazione.

3) La scuola primaria è la naturale prosecuzione della scuola dell'infanzia. Anche qui è fondamentale il ritorno ai moduli (per i primi tre anni) ed al tempo pieno che deve vedere l'insegnante come parte qualificante anche della mensa. Il lavoro scolastico deve prevedere il passaggio graduale dal ragionamento concreto ad una prima fase di quello astratto attraverso l'apprendimento di metodi di lavoro che inneschino una dialettica tra mani e cervello e che stimolino tutte le capacità che in questi anni cruciali vengono sviluppate da giovani menti. Occorre utilizzare strumenti che permettano all'individuo lo sviluppo delle proprie abilità mentali. In questo senso l'imparare a memoria brevi brani, il fare riassunti, l'esercizio di analisi logica e grammaticale, sono ritenuti utili allo scopo.

4) L'attuale scuola media dovrebbe confluire nella scuola primaria che diventerebbe di 7 anni complessivi con i primi 3 dedicati alla formazione di base ed alle conoscenze minime e gli altri ad una prima organizzazione della formazione di base in ambiti disciplinari. Nel corso dei 7 anni dovrà essere data grande importanza al lavoro manuale, ai laboratori di qualunque tipo, alle uscite che mettano i giovani di fronte al mondo reale dell'ambiente, della cultura e della produzione.

5) Dopo questi primi 7 anni inizia la Scuola di Secondo Grado che potrebbe avere una scansione 2+3. Il primo dovrebbe avere carattere unitario dove si distinguono in modo più preciso le aree disciplinari e dove lo studio diventa più sistematico con un crescente ricorso al pensiero astratto. I 3 anni successivi dovrebbero essere completamente disciplinari e sempre più specialistici con una suddivisione orizzontale in 3 indirizzi:

liceale (classico, scientifico e magistrale), tecnico (in un numero limitato di aree) e professionale con assoluta pari dignità e disponibilità di risorse e di personale qualificato. L'indirizzo liceale prevede necessariamente la prosecuzione universitaria mentre gli altri due indirizzi possono prevedere anche una uscita laterale. I programmi di insegnamento dovranno avere carattere nazionale.

Soprattutto per istituti tecnici e professionali devono essere possibili per gli studenti formativi distacchi professionalizzanti presso aziende che aderiscano a tale compito e che utilizzino i distacchi esclusivamente a fini didattici. La scuola deve pretendere il massimo dagli studenti e la valutazione, scritta ed orale, programmata in date prefissate, deve essere molto rigorosa e puntuale con sua discussione aperta in classe.

6) Sarebbe possibile pensare ad un anno in più, recupero di quello guadagnato nella scuola primaria, per avere un tempo in cui i ragazzi si preparino esclusivamente per le discipline del corso universitario che intendono seguire.

7) Quanto ora detto prevede la fine dell'autonomia scolastica, dei POF, dei percorsi individuali e delle scuole in concorrenza tra loro. Allo stesso modo il personale della scuola, da quello ausiliario, a quello ATA, a quello insegnante deve essere interno alla scuola e non esternalizzato o scelto dal dirigente e, soprattutto, deve provenire da concorsi nazionali e/o da corsi qualificati e qualificanti e/o da tutoraggio. Si deve tornare alla continuità didattica, ad un numero di alunni per classe che permetta un lavoro efficace, alla legge che garantisce l'esistenza di un insegnamento alternativo alla religione cattolica.

8) La scuola deve educare alla cittadinanza attiva e responsabile, dando strumenti per interpretare la realtà (il reale è interpretabile e quindi si può intervenire su di esso per trasformarlo) e per comprendere il proprio ruolo all'interno della società. Occorre fornire agli studenti tutti i linguaggi di decodifica della realtà (comune, matematico, grafico, statistico, simbolico, musicale, artistico ...) convincendosi che non è necessario fornire tutto lo scibile e che non devono esservi argomenti tabù: in questo senso è fondamentale il metodo di studio, appreso il quale ognuno sarà in grado di costruirsi da solo il suo sapere (imparare ad imparare). In questo senso la scuola diventa un laboratorio aperto non solo agli studenti ma alla comunità che serve. I suoi spazi, le sue biblioteche, i suoi laboratori, la sua aula di lingue e di informatica, i suoi tecnici di laboratorio e di informatica, i suoi insegnanti devono poter essere fruibili dai cittadini ed a tal fine potrebbe essere utile pensare ad un orario di 36 ore (18 + 18) per il personale insegnante e di laboratorio distinguendo così tra insegnanti a tempo pieno e part-time (questi ultimi ad esaurimento). Ciò aiuterebbe ad avere nella scuola solo professionisti e non secondi lavori (ciò si prospetta in modo diverso per insegnanti di materie tecniche in istituti tecnici e professionali).

9) La libertà d'insegnamento deve essere garantita all'interno della comune metodologia didattica e di valutazione che il Consiglio di Classe ha scelto.

10) L'Università è uno spazio pubblico di formazione e promozione del sapere, a beneficio della società nel suo complesso e non degli interessi privati. Essa deve autogovernarsi: nessun esterno, sia esso rappresentante di un ente locale o di aziende pubbliche o meno, può entrare negli organi di governo dell'ateneo. Il MIUR si assumerà il compito di controllare i bilanci degli atenei. Nessuna riforma, che voglia potenziare l'università, è possibile senza un'adeguata copertura finanziaria. Il denaro pubblico che va all'università è un investimento sul futuro del Paese.

11) L'università deve riacquistare il suo ruolo centrale di luogo deputato alla formazione ai massimi livelli. Per fare ciò occorre sbarazzarsi di 3 + 2, di CFU, crediti acquisiti altrove ed amenità del genere. E' necessario lavorare per convincere il prossimo che scuola di massa non equivale a scuola dequalificata. Per questo servono indicazioni di studio agli studenti sugli sbocchi professionali ed un elevamento del livello scientifico e didattico delle singole università.

Occorre promuovere e finanziare, in ogni campo, la ricerca che è l'unico motore per lo sviluppo di un Paese che non dispone di materie prime e di mano d'opera a salari schiavistici. Occorre altresì tagliare le università nate per creare posti di prestigio a politici e a parentele baronali (occorre far sparire le università telematiche che sfornano titoli in cambio di denaro). Allo stesso modo, il proliferare di corsi di laurea per garantire cattedre deve finire (valga come esempio lo scandalo delle pedagogie, docimologie e psicopedagogie che hanno garantito cattedre a tutti coloro che dalla fine degli anni Novanta hanno affossato la scuola pubblica). Occorre infine far chiarezza su alcune università private che sono solo diplomifici mangiasoldi. Il titolo di studio conseguito, a tutti i livelli, deve avere valore legale da far valere nei concorsi che permettono l'accesso a professioni pubbliche. Non è rendendo banali gli studi che si risolve il problema del basso numero di laureati. Il problema nasce dalla mancanza di sbocchi professionali che distorsioni economico-politiche hanno creato.

12) Gli insegnanti dovranno essere valutati sulle loro discipline solo da altri insegnanti che siano o siano stati per vari anni in servizio attivo. Le psicopedagogie non sono in grado di offrire valutazioni efficaci. Un formidabile strumento di valutazione periodica è la relazione che deve essere fatta (e letta dagli organi competenti) dal commissario di una data disciplina in ogni sessione d'esami.

Ho qui fornito un solo abbozzo di alcune delle problematiche che si presentano a chi vuole intervenire a riformare la scuola. Un saggio più completo, scritto da me ed altri studiosi lo si trova in:

http://www.fisicamente.net/SCUOLA/Dossier_Alternativa_Scuola.pdf